

## Riconfigurazioni dell'urbano: il caso del Delta ferrarese<sup>1</sup>

Giuseppe Scandurra

### Abstract

Il "Delta ferrarese" rimane un oggetto sconosciuto nella letteratura delle scienze sociali del Novecento. Nel dopoguerra e' stato, per almeno due decenni, sotto i riflettori del nuovo sguardo "neorealista" in quanto area depressa, rappresentando, in sintesi, una vera e propria "questione meridionale" in pieno Nord Italia. Ancora oggi, a distanza di tempo, il Delta ferrarese viene descritto come un territorio senza passato e senza futuro. Tanti, però, sono stati gli artisti che hanno lavorato e condotto ricerche in quest'area tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta del Novecento. Le loro opere hanno creato una domanda antropologica in città che ha poi trovato risposta con la creazione della prima cattedra di antropologia a partire dal 2008.

The territory of the "Delta ferrarese" is not well known in the literature of social sciences. Some have heard of it because of its poverty, given that this territory in the post-war period represented a depressed area, a national problem, the Southern question in Northern Italy. The Agrarian Reform of the Fifties fell on these lands practically devoid of industry favouring the end of that rural world that had characterized them for so long. Even today, after some time, the Delta is described as a territory without past and future, living in an "eternal present", where the only imaginary that pushes tourists to venture into these places is that of the *finis terrae*. These keys of interpretation have been used, when not produced, by scholars and artists who have worked and conducted research in this area. In fact, between the 1950s and 1980s, numerous intellectuals were active in Ferrara who turned their attention to this province, and consequently to the d'Este capital. Their works not only represented products of anthropological value, but they created an anthropology question in the city which then found an answer with the creation of the first anthropology chair starting from 2008.

**Parole Chiave:** studi urbani; configurazioni urbane; antropologia; Delta Ferrarese; etnografia.

**Keywords:** urban studies; urban configurations, anthropology; Delta ferrarese; ethnography.

### Introduzione

L'ultimo numero della rivista *Tracce Urbane* curato da Lidia

<sup>1</sup> Questo articolo prende spunto da una ricerca iniziata nel 2018 e terminata con la pubblicazione di "Ibridi ferraresi. L'antropologia in una città senza antropologi" (Scandurra, 2020).

Decandia, Giovanni Attili, Natalia Agati, Alberto Marzo, Serena Olcuire e Caterina Satta si è interrogato su come, nel corso dell'era moderna, ciò che chiamiamo territorio "urbano" si sia andato storicamente riconfigurandosi. Alla ricerca di queste nuove "riconfigurazioni", gli autori e le autrici selezionate dai curatori del numero hanno preso sotto esame quelle "pratiche inedite di abitare territoriale" a loro avviso essenziali per dare nome a queste realtà fisiche e sociali ancora in parte inesplorate. Nell'introduzione (Decandia, Attili, Agati, Marzo, Olcuire e Satta, 2024: 7-32), al fine di circoscrivere meglio il focus del loro lavoro, i curatori scelgono di partire dalle riflessioni di Lefebvre, il quale, già nel 1970, invitava i ricercatori a porre attenzione a quel «campo cieco» (Lefebvre, 1970: 41) in cui «si stavano già virtualmente delineando i tratti di una maniera nuova di abitare il tempo e lo spazio, non riducibile a quella opposizione città/campagna con cui eravamo stati abituati ad ordinare universalmente il mondo» (Decandia, Attili, Agati, Marzo, Olcuire e Satta, 2024: 7). D'altronde, Lefebvre sottolineava già mezzo secolo fa un processo d'implosione-esplosione della città tradizionalmente intesa, tale da dare vita a «un vasto e variegato terreno di situazioni urbane territorialmente differenziate, morfologicamente variabili, multiscalari e processuali» (Lefebvre, 1970: 142). Conseguenze di questo processo, scrivono i curatori nell'introduzione, sono la fine dell'urbano nei termini di una «totalità organica, pertinenza, immagine esaltante, spazio misurato e dominato dagli splendori monumentali» (Lefebvre, 1970: 20) e l'affermazione di «uno spazio differenziale» (Ivi, 141) prodotto dalle complesse interazioni «a diverse scale, tra centralità multiple, pluralità dei contesti e diverse modalità di scomposizione sul territorio dei contenuti della città tradizionale» (Decandia, Attili, Agati, Marzo, Olcuire e Satta, 2024: 7). Alla luce di queste considerazioni, gli autori e le autrici dell'ultimo numero di *Tracce Urbane*, hanno indagato questi nuovi contesti "urbani" come fossero «campi», dunque, non oggetti definitivi e definiti, ma piuttosto «orizzonti del possibile», «virtualità illuminanti» (Lefebvre, 1970: 20), nuove realtà tutte da scoprire.

Sempre sulla scia di Lefebvre, gli autori e le autrici del numero monografico si sono concentrati sul «quotidiano», sull'«insignificante», per «chiamarlo al senso» e immergersi

in quelle «zone d'ombra» che delineano nuovi modi dell'abitare (Decandia, Attili, Agati, Marzo, Olcuire e Satta, 2024: 8). Lo sguardo critico di Lefebvre, d'altronde, risulta ancora oggi particolarmente fecondo e stimolante soprattutto se vogliamo comprendere cosa sta avvenendo, oggi, in diversi territori esterni ai nuclei urbani, «in quelle terre scartate nelle diverse fasi [...] del processo di "implosione-esplosione della città"» (*Ibidem*). Non a caso, il numero di *Tracce Urbane* (2024) ci descrive l'abitare in zone rurali destrutturate dal crollo della civiltà contadina, a partire da quei nuclei insediativi talvolta coincidenti con la classificazione delle "aree interne" (Barca *et al.*, 2014); e ancora, l'abitare nelle aree più prossime ai nuclei tradizionali, diventate sempre più con il tempo zone industriali o quartieri residenziali; infine, gli stessi insediamenti industriali, che «dopo aver rivestito un ruolo centrale nella prima fase di modernizzazione, a seguito del successivo ciclo di crisi dell'economia industriale si sono trasformati in rovine di un mondo che non è già più» (Decandia, Attili, Agati, Marzo, Olcuire e Satta, 2024: 9). Sono tutti territori di "margine", come quello al centro di questi articolo, ovvero la parte ferrarese del Delta, interessati da specifici e ricorrenti processi di trasformazione, *in primis* da profonde ristrutturazioni economiche e produttive «messe in atto dal capitalismo globale con importanti ricadute socio-spaziali» (*Ibidem*); processi che, nella maggior parte dei casi, «legano le economie locali e regionali più direttamente a questi flussi transnazionali di materie prime, prodotti di base, lavoro e capitale» (Brenner, 2016: 147).

I territori sotto descritti nell'ultimo numero di *Tracce Urbane* (Meloni e Lusini 2024; Volpe, 2024; Grassini, 2024; Moriconi, Orlando e De Michele, 2024; Salvia e Serre, 2024; Sabatini, 2024; Catalanotti, Marcon e Tosi, 2024) sono accumulati dal fatto di essere tutti sopravvissuti al collasso di un mondo che non esiste più; di conseguenza, tutti costretti a cercare faticosamente una nuova cornice di senso all'interno della quale poter immaginare il proprio domani. Tale posizione li rende, oggi, quantomai vulnerabili rispetto a quelle forze "estrattive" che vorrebbero ridargli valore per lo più attraverso l'invenzione d'immaginari territoriali fatti di "esotismo", "autenticità", "tradizione": «Si tratta di una vera e propria epidemia dell'immaginario (Žižek, 2018) capace di trasformare i territori in simulacri, e i simulacri

in bancomat redditizi» (Decandia, Attili, Agati, Marzo, Olcuire e Satta, 2024: 12). Basti pensare a come, nella maggioranza dei casi, questi vengono “rivenduti” al turismo come “autentici villaggi”, attraverso la messinscena di un’estetica sentimentalistica e una sostanziale reinvenzione del passato. Oppure, basta soffermarsi sul mercato immobiliare rurale, che seduce sempre più i suoi clienti portandoli su questi territori e promettendo loro un ritorno alla “vita autentica”: il caso dei borghi “autentici” è forse l’emblema più visibile di questo fenomeno (Semi, 2022).

Altre volte, come sottolineano sempre gli autori e le autrici dell’ultimo numero di *Tracce Urbane*, si aprono invece altri futuri, più sostenibili e meno eterodiretti. Aree rurali abbandonate si trasformano in parchi agricoli multifunzionali; aree appenniniche colpite da alluvioni riprendono vita per diventare veri e propri centri di produzione teatrale e culturale; e ancora, un’area industriale dismessa da anni può trasformarsi in un centro per attività sportive e culturali, coinvolgendo cittadini di origine straniera. All’interno del focus principale, infatti, i curatori del numero hanno invitato alla scrittura ricercatori e ricercatrici che hanno esplorato come e cosa determinate pratiche artistiche possono offrire a questi territori: «la possibilità di produrre interrogazioni sul futuro, denaturalizzare immaginari consolidati che abbiamo pericolosamente introiettato, suggerire in maniera indiziaria alternative al modello di sviluppo predominante, a patto che anch’esse sorgano dall’ascolto dei territori, rivelino esigenze endogene e non siano, sotto altra forma la ripetizione di un format culturale pensato per il gusto dei nuovi abitanti (stanziali o stagionali) della classe media creativa» (Decandia, Attili, Agati, Marzo, Olcuire e Satta, 2024: 24; Crobe, 2024; Compagnucci e Michelini, 2024; Fenu e Puggiorni, 2024; Cafora, Ferro e Fontana, 2024).

Obiettivo di questo articolo è dialogare con il focus dell’ultimo numero di *Tracce Urbane* al fine di aggiungere un altro caso territoriale interessante per esplorare inedite pratiche abitative e inesplorate riconfigurazioni dell’urbano. Nello specifico, il caso di un territorio, conosciuto come Delta ferrarese, che non è vittima di processi “estrattivi” né è “salvato” da pratiche artistiche innovative. Costituisce invece, a mio avviso, uno di quei tanti territori “fantasma” che meriterebbero, proprio in quanto tali, di essere indagati e che sempre più scompaiono, in

quanto né vittime di processi “neoliberisti” né esempi di “buone pratiche”, dal nostro orizzonte analitico, accademico e non.

### **Il Delta ferrarese**

Nel 2008, Ezio Raimondi e Nazareno Pisauri curando l'introduzione del libro *Il Po del '900* (IBC, 2008) hanno sottolineato come per molti studiosi di paesaggio il Po e le terre circostanti costituiscano un'unica città con quasi un milione di abitanti: «è la vocazione di quella che Cattaneo chiamava la nostra valle adriatica» (Ivi, Prefazione). È un fatto, d'altronde, come l'appartenenza a questo fiume seppure non sia mai stata riconosciuta da un punto di vista amministrativo emerga da tante opere pubblicate nello scorso secolo. Cesare Zavattini, per esempio, ha scritto in più occasioni come il Po costituisca l'immaginario e il riferimento di paesi che hanno luogo lungo il suo corso rendendoli peculiari ed unici e «facendo sì che la Bassa appaia come una sorta di affascinante mondo parallelo» (Ivi, 215): un mondo parallelo che si sviluppa toccando Cremona, Piacenza, Pavia, il territorio del parmense, il Po reggiano, quello mantovano fino al Delta ferrarese, che costituisce il focus di questo articolo<sup>2</sup>.

Nel Novecento, numerosi sono stati gli artisti visivi che hanno scelto di rappresentare questo territorio come un mondo a parte. Durante la metà degli anni '70, per esempio, mentre girava “Novecento” (1976) Bernardo Bertolucci era alla ricerca di un microcosmo assoluto che facesse da cornice al suo film. Sarà il mondo della Bassa: «un quadro senza cornice, [...] non esistono punti di riferimento, se non filari di pioppo, se non cime di campanili, voglio dire che la Bassa è quello che volevo io, un microcosmo che desse la sensazione di un universo» (Ivi, 49). In questa direzione, Monica Farnetti e Giorgio Rimondi,

---

2 Il Delta del Po, per la verità, tocca due regioni, Veneto e Emilia-Romagna (Cazzola 2021). In questo articolo si fa riferimento alla parte ferrarese del Delta. Seppure, amministrativamente, si tratti di due territori distinti, ci sono dinamiche e aspetti comuni tra queste due parti del Delta: anche il Delta polesano è un territorio marginale, storicamente sviluppato attraverso la pratica dell'acquacoltura, ad esempio nella Sacca di Scardovari. Anch'esso è un territorio “artificiale”, frutto delle lotte degli esseri umani con e contro la natura, poiché sotto il livello del mare. Inoltre, come quello ferrarese, anche il Delta polesano è interessato da un Parco e “gestito” da un Consorzio di bonifica che si occupa della sua manutenzione (Bertoncini 20024, Bertoncini, Luchetta, Quatrada e Peterle, 2019).

nel libro *Fuori le mura. Antologia di paesaggi letterari della pianura ferrarese* (1991), hanno selezionato con cura, stralci di letteratura al fine di dimostrare l'esistenza di una «poetica padana» (Ivi, 1). Per i due studiosi, accanto alla «geografia dei geografi» esiste, se ci concentriamo sulla produzione letteraria dello scorso secolo, anche una «geografia dei poeti» e «degli scrittori», per lo studio della quale non occorrono atlanti ma «romanzi, racconti, pagine di taccuino e di diario, in cui si tratti di paesaggi» (*Ibidem*).

Sono invece pochi, pochissimi i libri “scientifici” che raccontano la storia moderna del Delta. Iniziando a fare ricerca su questo territorio (Scandurra, 2020), raccogliendo materiali e dati di diversa natura, mi apparve subito evidente la mancanza di una produzione “scientifica”, e nello specifico di una letteratura legata alle scienze sociali che provenisse dall'ambito accademico. La tesi al centro di questo articolo è che, se si circoscrive la nostra indagine all'area del Delta ferrarese, per grande parte del Novecento, in assenza di cattedre di scienze sociali per quanto concerne l'ateneo ferrarese, buona parte della produzione letteraria e visiva abbia avuto un indubbio valore antropologico e abbia prodotto una domanda di sapere legato alla disciplina. Tra gli anni '50 e '80, infatti, numerosi intellettuali ferraresi, per lo più artisti e scrittori, hanno rivolto la loro attenzione a questo territorio. Se si partisse da questa letteratura spesso non presa in considerazione dall'Università, si potrebbe rimettere questo territorio sotto i riflettori analitici, dopo tanti anni di buio.

### **La miseria del Delta**

Il romanzo *Scano Boa* di Cibotto viene pubblicato nel 1961. Siamo all'interno di un Delta senza tempo, o meglio fuori dal tempo: «un delta quasi magico e incontaminato» (Ivi, quarta di copertina). Lo scrittore Gianni Celati nel libro “Narratori delle pianure” (1985) ricorda queste terre quando venivano attraversate da sua madre. Torniamo indietro di cinquant'anni anni rispetto alla data di pubblicazione del romanzo *Scano Boa*, eppure il Delta sembra fatto della stessa povertà.

«1910, mia madre ha attraversato le pianure su un carretto, assieme ai fratelli, il mobilio, i genitori. I luoghi che ha attraversato a quei tempi dovevano essere pieni di paludi e moltissimi paesi forse non esistevano ancora. Dove non incontravano paludi forse trovavano

maceri di canapa o risaie. Le strade dovevano essere poco più larghe dei viottoli tra i campi» (Celati 1985: 89).

Nel nominare gli artisti i quali hanno voluto usare queste terre come cornice per i loro racconti non possiamo non partire da quella che Giuseppe De Santis definisce la scoperta del paesaggio del Delta avvenuta quando Luchino Visconti inizia a girare "Osessione" (1943):

«Il paesaggio, proprio lui, era forse la scoperta più emozionante di "Osessione", il paesaggio con tutta l'umanità che lo popolava: le lunghe fila di ragazze in bicicletta avviate all'alba per raggiungere il lavoro nei tanti zuccherifici padani; quei poveri mutilati reduci di guerra trascinati su carrozzine a manovella; contadini con laghi cappelli di paglia sui campi alla battitura del grano già raccolto; bambini che innalzavano aquiloni verso una sognata libertà per noi ancora tutta da conquistare [...]; barconi sul Po assiepati di uomini che trasportavano merci e macchinari; polvere, tanta polvere [...]; canali putridi [...]; filari sterminati di canne folte come un intrigato bosco» (De Santis, in Micalizzi 2010: 39).

Proprio a partire dai primi anni del Secondo Dopoguerra, infatti, molti scrittori e artisti, affascinati dal paesaggio del Delta, iniziano a raccontare le storie di vita dei suoi abitanti. Storie che riguardano le donne che lungo i canali di Comacchio lavano quotidianamente, nella stessa acqua ferma, il vaso da notte e le stoviglie per mangiare. Oppure, racconti di pederastia tra gli abitanti di quello che a Comacchio veniva chiamato il «quartiere giapponese» (IBC 2008: 31); e ancora, donne abitanti di «bunker» – case ricavate dai vecchi ripari di guerra –, le quali raccontano con tranquillità di avere come amante il proprio figlio (*Ibidem*). In generale, storie che ritraggono una popolazione di centinaia di migliaia di persone che viveva in «condizioni medievali» (Ivi, 30). Il regista Florestano Vancini sarà tra i primi a descrivere tali condizioni di vita. Nel suo lavoro visivo *Delta padano* (1951) racconterà di come la tubercolosi colpisse in queste terre spesso due abitanti su dieci. Attraversando il Delta, Vancini ricorda come negli anni '50 a pochi chilometri da Ferrara si potessero trovare ancora capanne di paglia e di canna, tanto da affermare nel suo lavoro: «Gli uomini non devono vivere in capanne nell'anno 1951. Questa è la storia di 300.000 italiani ai margini delle più perfide

terre del nostro Paese» (Ivi, 207). Potremmo far partire tutto questo fermento culturale da un curioso libro uscito nel 1953 e dal titolo *Voci del Delta*, di cui l'alluvione del Po del 14 novembre 1951 è la protagonista assoluta:

«Mente scriviamo, a 20 ore dal momento in cui il rombo pauroso dell'argine schiantato presso Piavole è rimbalzato sulle acque tumultuose e avvertito a grande distanza, interi paesi sono allagati e la fiumana si allaga sul territorio sterminato di decine e decine di migliaia di ettari» (*Voci del Delta*, 1953: 55).

Gli autori, i quali nel corso degli anni si struttureranno sempre più come gruppo di intellettuali protagonisti di diverse attività fino agli anni '80, nel testo raccolgono le testimonianze di chi è sopravvissuto e omaggiano gli uomini e le donne che si sono adoperati per salvare il numero più alto di persone. Il tono lirico delle pagine riportate qui in basso permette di comprendere anche il portato ideologico e la formazione di questi intellettuali; è d'altronde lo stesso tono che ispirerà tante opere neorealiste che, sulla spinta emotiva dell'alluvione, indagano le condizioni di vita degli abitanti del Delta.

«“Io mi sono salvato... sarà per destino. L'acqua saliva sempre, sul camion c'era tutto il gruppo. Io ero un po' più in alto perché ero sulla sponda. Avevo stretto col braccio sinistro i miei tre figli, e mia moglie con l'altra figlia sulle spalle, dall'altra parte. L'acqua arrivava, continuava a salire, era quasi alla gola. Io continuavo a tenermi stretto; ho tenuto stretto [...]”. Questo è il tipo dell'italiano ideale, che non dimentica il senso del dovere ed è animato dallo spirito di solidarietà nazionale. È un comunista. È la gigantesca figura dell'italiano ideale [...]. Come tutti coloro che [...] hanno lasciato la casa, gli affetti ed il lavoro per accorrere sui luoghi del disastro a soccorrere i fratelli del Polesine» (Ivi, 63-65).

*Voci del Delta* permette di comprendere anche il carattere transdisciplinare di questa rete di intellettuali. Nel libro, infatti, sono raccolti saggi storici, racconti, poesie, appunti per una canzone sugli operai e sui contadini, disegni, testimonianze raccolte dell'alluvione del Po; e ancora saggi politici, favole, inchieste sociali, un soggetto cinematografico. La quarta di copertina prodotta dalla casa editrice ferrarese “Edizioni Gioventù Nuove” fa chiarezza sugli obiettivi del volume:

«Con questo volume – che dovrebbe dare l'avvio ad una più coordinata e approfondita trattazione dei molteplici problemi che sono alla base della nostra vita democratica – la giovane cultura progressiva ferrarese ha inteso esemplificare il contributo, da essa dato, all'eroica lotta intrapresa dalle masse popolari per la rinascita del Delta Padano, per il lavoro e la pace delle sue genti» (Ivi, quarta di copertina).

Il libro è dedicato a Otello Putinati, "senatore del popolo, maestro della gioventù ferrarese nella lotta per la difesa della pace, del lavoro e della libertà". Mario Roffi, ex senatore, lo introduce con queste parole:

«Due anni fa il prof. Massimo Aloisi, allora docente della nostra Università, si recò a Comacchio per il primo convegno provinciale degli intellettuali comunisti ferraresi. [...] Dopo molte insistenze da parte del Prof. Aloisi, finalmente uno intervenne. Parlò naturalmente nel duro e strano dialetto comacchiese, e disse soltanto e semplicemente che lui vive in una stanza assieme ad altri cinque o sei persone, e dormono in un unico letto e quando esce e deve andare a dormire gli tocca di scavalcarne altri due o tre. Su questo punto si accese un'animata discussione perché altri protestarono contro questo intervento dicendo che non c'entrava con l'ordine del giorno. Evidentemente, invece, c'entrava. Perché questa è realtà, non soltanto di Comacchio ma di tanta parte della provincia e della città di Ferrara» (Roffi, 1953, Introduzione *Voci del Delta*).

Potremmo dunque partire dall'intervento dell'uomo in mezzo al pubblico per ricostruire questa rete di intellettuali, per lo più scrittori e artisti visivi, che volevano cambiare il Delta «ognuno, col proprio temperamento e coi propri mezzi, collabori con noi, mediante l'arma potente della cultura e dell'arte»:

«Ora noi chiediamo agli intellettuali ferraresi: si può fare dell'arte e della cultura, lirica o storica, cinema o pittura, giornalismo o musica, prescindendo da questa realtà? [...] I giovani ferraresi che hanno collaborato a questa raccolta sono appunto di quelli che non prescindono, ma si muovono e agiscono nel vivo della realtà dolorosa per comprenderla e per modificarla. [...] Hanno voluto semplicemente dire: ecco i temi sui cui qui, a Ferrara, si è fermata la nostra attenzione e questi temi noi li proponiamo al popolo e in particolare agli altri intellettuali giovani e non giovani di diversa corrente, di diversa formazione, di diverso ambiente, perché ognuno, col proprio temperamento e coi propri mezzi, collabori con noi, mediante l'arma

potente della cultura e dell'arte» (*Ibidem*).

Le chiavi di lettura che gli intellettuali che lavorarono alla pubblicazione de *Le Voci sul Delta* scelsero per narrare questo territorio ci permettono di capire perché queste opere furono capaci di innovare diversi generi di scrittura ed ebbero un comune sguardo antropologico. *Voci del Delta*, infatti, si dipana raccontando storie di vita e anche gli scritti più *fiction* prendono sempre spunto da studi e da inchieste.

Renato Sitti ricostruendo questa stagione nel volume *L'operatore culturale* (1976) identifica un la nascita di questo impegno collettivo con le prime attività promosse dall'associazione culturale "Antonio Gramsci" e con la creazione dell'Ufficio stampa presso la Camera confederale del Lavoro in concomitanza con l'esplosione della lotta bracciantile. All'interno del gruppo Antonio Gramsci confluivano esperienze e competenze assai diverse. Un primo nucleo di giovani veniva dalla campagna elettorale lanciata sulle pagine del settimanale *La Nuova Scintilla*. Un altro gruppo era composto da professori delle scuole medie. Dai quotidiani locali uscirono infine altri intellettuali: alcuni avevano condiviso l'esperienza dell'ufficio stampa del sindacato unitario, altri avevano curato per diversi anni la redazione de *L'Unità* (Sitti, 1976: 43).

Nei primi anni del Secondo Dopoguerra, molti fra questi scelsero il cinema come mezzo di diffusione culturale. Sitti ricorda nel suo libro come, già negli anni '50, venne creata una "sezione cinema" e come alcuni «compirono in quegli anni le loro prime prove di soggetti, sceneggiatori, registi, autori di commenti sonori e musicali» (Ivi, 48). "Delta Padano" fu il primo prodotto della Camera confederale del Lavoro, e fu, da tanti punti di vista, un prodotto antropologico.

«Realizzato soprattutto [...] attraverso un lavoro di ricerca a cui contribuirono attivamente i protagonisti della storia, uomini e donne del basso ferrarese delle cui condizioni sociali e culturali il film voleva farsi interprete. L'abbozzo di una ricerca antropologica, o più strettamente etnografica (testimonianza, canto), realizzata in quell'occasione [...] resta [...] un antecedente significato a cui l'attività intrapresa recentemente nel settore dal Comune di Ferrara, con la costituzione del Centro etnografico ferrarese, può in qualche modo richiamarsi. [...] La produzione di "Delta padano" non restò episodio isolato, altri film

furono realizzati negli anni immediatamente seguenti» (lvi, 49).

Per la prima volta molti italiani, in quegli anni, anche in virtù di un modo decisamente nuovo di rappresentare la povertà, avranno modo di scoprire un sottoproletariato fino ad allora sconosciuto, quello della Valle Padana. “Osessione” di Visconti, già nel ‘43, proprio concentrando lo sguardo sul Delta utilizzò per primo il linguaggio del Neorealismo facendo «i conti, per la prima volta, in pieno regime fascista [correva l’anno a cavallo tra il ‘41 e il ‘42], con il mondo della povera gente [...] alla quale il cinema non aveva mai concesso alcuno spazio sugli schermi se non fuggevolmente e in maniera sempre folkloristica, come se non esistesse» (lvi, 36).

### **Fuori dalla Storia**

Parte della letteratura prodotta sul Delta ferrarese nello scorso secolo è stata raccolta in cinque volumi pensati al fine di circoscrivere questo territorio e raccontarne la storia (Bassi, 1990). Il quarto volume dell’opera è stato curato dai ricercatori Giorgio Franceschini e Roberto Roda e ha come titolo “L’ambiente come soggetto. Il paesaggio quotidiano” (1990). La storia del Delta, secondo i due curatori, è stata contrassegnata dall’acqua e dal suo parassitario sfruttamento. Una storia fatta di alluvioni, d’insicurezze, di disagi economici e sociali; ma anche di rapine delle risorse del territorio. In sintesi, scrivono Franceschini e Roda: «la storia del Delta è la storia di un processo di costante colonizzazione che ha mutato nel tempo strumenti e metodi di azione senza cambiare la sostanza profonda del suo essere» (lvi, 23). Una colonizzazione politica, se pensiamo all’epoca estense e poi a quella pontificia; in seguito, se guardiamo la storia più recente, condotta attraverso le bonifiche delle grandi società finanziarie. Infine, a partire dalla fine degli anni Sessanta, tale colonizzazione prenderà le forme della speculazione turistico-balneare con la nascita dei primi siti del divertimento consumistico. In questo senso, si può affermare come grande parte del processo di ricostruzione avvenuto dopo il 1945 ha radicalizzato squilibri e disuguaglianze fra settori, classi e gruppi sociali, ambiti territoriali e risorse ambientali del territorio contribuendo ad alimentare una rappresentazione di questo territorio come “altro” dallo Stato.

Non pochi sono i romanzi di tipo giallistico-poliziesco ambientati nel Delta, nel corso del secondo Novecento. Caratteristica comune di questa narrativa è, non a caso, quella di evidenziare lo stato di profonda sfiducia da parte delle popolazioni di queste terre verso le istituzioni, e in particolare, nei confronti delle forze dell'ordine che le rappresentano. Tale sfiducia ha legittimato anche un'economia informale che ha permesso a molti abitanti del Delta di sopravvivere, all'interno di una situazione depressiva di natura economica di lungo periodo, come emerge dalla monografia di Serafina Cernuschi Salkoff dal titolo *La città senza tempo* (1981) – l'unico studio accademico e sociologico realizzato su questo territorio:

«I Vallanti calcolavano insieme una certa quantità di pesce che avrebbero potuto sottrarre all'appaltatore. [...] Ogni Vallante s'impadronisce di una quantità di pesce pari, in valore, a dodici scudi e qualche volta di più, e dal momento che il prezzo del pesce commerciato illegalmente era sensibilmente inferiore a quello a cui lo vendeva l'appaltatore, il danno procuratogli ogni anno da ciascun Vallante era dell'ordine di 20 scudi e anche più. [...] Questo processo che porta alla dissoluzione e al vuoto sociale, si accompagna a Comacchio alla comparsa del furto generalizzato e alla sua organizzazione in forme sociali che ne faranno un fenomeno strutturale dell'economia della città e non solo un fatto episodico» (Salkoff, 1981: 150-155).

Molti artisti, a cominciare proprio dagli anni '50, proveranno a rappresentare tale struttura economica sotterranea necessaria per la sopravvivenza della popolazione di queste terre. Nel 1952, in *Quando il Po è dolce*, Renzo Renzi filmerà gli uomini che attendono l'imbrunire per uscire con i barchini e pescare frodo tutte le notti (IBC, 2008: 207). L'anno successivo, in *Uomini della palude*, Florestano Vancini concentrerà lo sguardo sulle guardie, la cui condizione, afferma, «non è molto migliore di quella dei "fuorilegge" ai quali devono dare la caccia» (Micalizzi, 2010: 300). Lo storico del cinema Micalizzi parla in questo senso della nascita di un vero e proprio sottogenere cinematografico dove Comacchio, e più in generale il Delta, è scelto sempre come sfondo di rappresentazioni visive legate alla criminalità. Ancora oggi il breve tragitto che porta da Ferrara verso il Delta costituisce per molti artisti e scrittori che hanno voluto raccontare le peculiarità di queste terre un viaggio esotico verso

luoghi che a tutti gli effetti sembrano vivere in altro modo dalla nostra società, luoghi «altri» dal mondo conosciuto (Salkoff, 1981); ma facciamo un salto e spostiamoci ora ai nostri giorni. Nell'ottobre 2017 molti cittadini di Goro scesero in strada al fine di costringere il Prefetto a fare un passo indietro. Quest'ultimo aveva dato ordine affinché dodici donne e otto bambini migranti trovassero rifugio presso l'unico ostello presente nella frazione di Gorino. I cittadini in piazza impedirono al bus di arrivare e obbligarono la Prefettura a spostare le venti persone in altri territori. L'impressione, però, è quella che non tutti, leggendo sui giornali la cronaca di questi avvenimenti, abbiano capito perché queste azioni di intolleranza in questo piccolo paese della provincia ferrarese. Franco Tamoni, autore dell'unica tesi di dottorato in ambito antropologico condotta su queste terre (2005), ci spinge ad approfondire meglio e a non fermarsi a una lettura puramente ideologica dei "fattacci di Goro":

«Il mio oggetto di ricerca era la figura del vongolaro, quindi l'allevatore di vongole che svolge la sua attività nella sacca di Goro. Un'attività che nasce tra la fine degli anni Ottanta e inizi Novanta quando si introduce una vongola specifica che è quella filippina, la *Filippinarum*, [...]. Io mi sono chiesto cosa ha cambiato a livello sociale questa attività, perché molti cominciano allora a spostarsi dalle zone interne per venire a lavorare la vongola. [...] Un'economia che ancora esiste ed è ancora florida. [...] In tre/quattro ore molti giovani si facevano la giornata e poi li vedevi che a gennaio si facevano le vacanze ai Caraibi e tutti avevano la Mercedes. Basta vedere le case che si facevano, i loro consumi culturali. [...] Si voleva far soldi, tutto e subito. [...] Nel 2007 mi chiama il Sert perché vogliono fare una ricognizione perché attorno a quel territorio sembravano esserci delle dipendenze maggiori; non droghe funzionali al lavoro, ma di svago. [...] In contesti come Goro [...] molti andavano in territori di nessuno per prendere altro da vendere... e ci si andava con le pistole, in una guerra tra barchine nei primi anni Novanta» (Tamoni, intervista, marzo 2019).

Tali episodi violenti e razzisti, ma soprattutto la nostra difficoltà di comprenderli se non utilizzando chiavi di lettura decontestualizzanti, ci obbliga infatti a concentrare lo sguardo sull'economia di sussistenza che storicamente ha caratterizzato queste terre. Salkoff ci viene in aiuto nel momento in cui tutto il suo lavoro ha avuto come obiettivo quello di evidenziare l'incompiuto passaggio dal sistema feudale al sistema

capitalistico e la formazione di zone di sottosviluppo come quella del Delta nell'Italia moderna [Salkoff, 1981].

Negli anni '70, in assenza di cattedre legate alle scienze sociali nell'ateneo ferrarese e di ricerche antropologiche sul territorio promosse dall'Accademia, saranno istituzioni come il Centro etnografico a concentrare l'attenzione su questi temi. Nei *Quaderni del Centro Etnografico Ferrarese* pubblicati nei primi anni Settanta, l'ex direttore del Centro Roberto Roda racconta per esempio come molti cittadini di queste terre usassero l'acqua del fiume ancora per cucinare:

«Mi è sempre piaciuta l'acqua... andavo io al Po, si portava a casa un secchio d'acqua per cuocere i fagioli, con l'acqua del Po, perché l'acqua del Po cuoceva bene, *la kus'éva bén*, era buona per cucinare» (Nino, intervistato da Roda, 1991: 19).

La pesca, d'altronde, è stata per anni l'attività più redditizia. I *Quaderni*, ricchi di dati, di interviste e di materiale etnografico, ci permettono di ricostruire le storie di molti abitanti del Delta a partire dal Secondo Dopoguerra. Il curioso titolo della ricerca di Roberto Roda "Capoccia grossa" (1991) fa riferimento proprio al grido che veniva emesso quando un pescatore, o una barca, arrivava con il pescato. Nello specifico, ricordano alcuni cittadini dell'area di Roda, "Capoccia, Capoccia grossa!" era l'urlo usato per avvertire della presa di uno storione di almeno 40 o 50 chili; "Capoccia piccola!" per uno storione più piccolo. A questo grido accorrevano a riva in tanti, soprattutto i bambini che facevano a gara per arrivare per primi a casa della famiglia del fortunato pescatore per comunicare la buona notizia. Si facevano dare la corda da portare al pescatore per legare il pesce ad un palo in acque più tranquille, vicino a riva: «il pesce veniva legato per la testa ad uno o più pali, a seconda delle sue dimensioni» (Ivi, 34). Quello che emerge, in tutta questa letteratura, è l'assenza del mondo fabbrica, che molti ferraresi del Delta conosceranno soltanto emigrando nel capoluogo della provincia.

«È arrivato un altro signore con cappelluccio di stoffa impermeabile, guance rosse, in bicicletta, e adesso i due assieme a Luciano parlano delle industrie più a monte, verso Castelmaggiore, Pomponesco, Viadana. Il nuovo arrivato brontola: "A loro l'agricoltura non gli interessa mica, può andare a rotoli e non ci rimettono"» (Celati, 1992: 76).

Il non risolto passaggio dal mondo contadino a quello moderno e industriale che emerge da questa letteratura, spesso anche visiva, e mai “scientifica” – quantomeno non accademica – prodotta tra gli anni '50 e gli anni '80, ci può essere oggi utile proprio al fine di leggere l'ostilità verso le istituzioni e la resistenza attraverso cui gli abitanti di Gorino hanno respinto i migranti portati per ordine del Prefetto nelle loro terre.

### **La Natura ostile**

L'acqua ha sempre spaventato e tutt'ora terrorizza gli abitanti di questi territori. Nel testo *Polesine*, Marchiori, avvalendosi delle poesie di Sandro Zanotto e delle immagini prodotte dal fotografo Gianni Berengo Gardin ricorda come tutti i polesani siano nati coi piedi nell'acqua, sugli alti dossi oppure di fronte all'immensa palude, ma sempre con un'antica paura dei fiumi (Marchiori, 1971: 16-17). La letteratura del Novecento è piena di riferimenti alla natura maligna del Po. Cibotto, facendo percorrere queste terre ai tre protagonisti di *Scano Boa*, racconta il loro terrore quando le strade piegavano sull'argine, con la vista del fiume in piena, sempre sporco di terra e schiuma torbida:

«Era la prima volta che si trovavano di fronte all'impeto ventoso del suo corso segnato da mulinelli, e la successione di case allagate fino al collo nelle golene invase dall'acqua, comunicò subito loro come un senso funesto d'incubo, un presentimento inquietante» (Cibotto, 1961: 24).

Rileggendo la storia del cinema in relazione al fiume Po (Micalizzi, 2010), potremmo affermare che il fiume, e la sua natura distruttrice, è uno dei protagonisti delle prime riprese cinematografiche italiane, come nel caso del lavoro *L'inondazione del Po* del 1905 (Ivi, 23). Scene di alluvione sul Delta saranno presenti in tantissime pellicole, come nel caso de *Il mulino del Po* di Alberto Lattuada, opera girata nel 1949 (Ivi, 226-231).

Cinema, letteratura, inchieste e reportage, materiale etnografico hanno dialogato per lungo tempo al fine di costruire una comune rappresentazione: quella del fiume maligno. Celati, in *Verso la foce* (1992), afferma che tutta la geografia del Delta può cambiare ogni anno, per alluvioni o mareggiate. La sociologa Salkoff lo dimostra raccontando come la fisionomia di

Comacchio sia cambiata profondamente nel corso del tempo in virtù delle piene del fiume, «a causa di modificazioni idrauliche e geografiche profonde nelle valli e nel resto della regione» (Salkoff, 1981: 204-205).

Dall'altra parte, scrittori e artisti hanno sempre lavorato alla costruzione di un'altra rappresentazione che riguarda la natura del Delta: quella relativa a un ecosistema ricco e non ostile. L'Istituto Beni Culturali a metà degli anni '90 esaltava queste terre parlandone come di «un museo all'aperto» (IBC, 1995: 10) fatto dall'uomo, dalla flora, dalla fauna, le maree: «Una fauna bellissima fatta di aironi, gabbiani, fagiani, garze e garzette, e una vegetazione straordinaria di canneti, di pioppeti, di erbe palustri intervallati con larghi terreni coltivati fin sotto gli argini e che, visti dall'alto, formano come degli immensi quadri astratti» (*Ibidem*). Si tratta della stessa natura viva che, frequentando le terre del Delta, descrivono i giornalisti Biagi, Giobatta e Zavoli nei loro reportage (*Ibidem*); una natura rovinata solo dal pensiero della povertà umana che connota da tempo queste terre.

Queste rappresentazioni, quelle relative al Po che tutto può distruggere e quelle sulla sua infinita bellezza quando raggiunge la foce, hanno spesso trovato sintesi in una terza grande narrazione, quella del fiume che sa essere benigno e maligno allo stesso tempo. Ne parlava già nel 1938 Nello Quilici ne *Il Corriere Padano*<sup>3</sup> scrivendo come questo fiume da una parte «trascorre indifferente e indomabile fra tanta umanità che urge alle rive», dall'altra «alimenta, protegge, caratterizza, divide e unisce, esalta o deprime terre e genti contigue al suo gran corso»: il Po, in questo senso, è sempre stato capace di distribuire il bene e il male, «le disgrazie o la fortuna» (Ivi, 10).

«Una terra che è contemporaneamente corpo vitale e tumore maligno, centro produttore della vita e insieme sede di ogni coercizione totalitaria [...]. La terra che la fonda possa ad un tratto trasformarsi da fonte di vita in generatrice di morte» (Salkoff, 1981: 27-33).

Attraversare il Delta vuol dire prendere atto di come questo territorio non sia un'astrazione geografica; all'opposto, è il frutto di un lavoro mai interrotto contro la natura ad opera dei suoi abitanti che «su quel territorio hanno talmente lavorato da

<sup>3</sup> Negli anni precedenti alla fine della Seconda Guerra molti intellettuali si sono formati scrivendo sulla terza pagina de *Il Corriere Padano* (Folli, 1980).

farne una propria creazione» (Farnetti e Rimondi, 1991: 71). Se la Natura è associata nel Delta soprattutto all'elemento palude, ovvero a una realtà caratterizzata dalla commistione di acqua e terra che è sempre narrata come ambigua e minacciosa, il paesaggio antropico di queste terre è per lo più evocato quando si fa riferimento alle Valli, che, geograficamente, per estensione, indicano le aree depresse della pianura presso il Delta del Po. Qui tanti uomini per lunghissimo tempo hanno lavorato duramente e quotidianamente per modificare un ambiente ostile a loro vantaggio cercando di «addomesticarlo» (Ivi, 109). Le Valli, come afferma lo scrittore Roberto Bui, permettono al viaggiatore di comprendere la dicotomia visibile/invisibile, dove l'invisibile è proprio tale conflitto tra terra e acqua:

«Ci sono ottanta impianti di scolo che funzionano 24 ore su 24 che pompano acqua e la ridanno al mare. Senza queste tecnologie si allagherebbe tutto in pochi giorni. Qui chi ha una casa, infatti, paga un'imposta al consorzio di bonifiche ancora oggi. Noi diamo per scontate queste terre, senza sapere che sono un artefatto, il frutto di questa lotta quotidiana. Le idrovore lavorano su 4000 chilometri di canali. L'acqua avrebbe potuto prendersi sempre il suo, ma adesso è arrivato il momento. Noi avremo allora migliaia di profughi, la morte di terre agricole. Non è uno scenario estremo, ma è ciò che sta già succedendo. Il fiume è debole e l'acqua è alta, e quindi gli ultimi chilometri del Po sono già salati e questo mette a rischio le terre. La salinità è aumentata già ora. L'Adriatico sta già entrando e comincia dove il terreno è più basso dal Delta» (Bui, intervista, marzo 2019).

La dialettica attraverso cui leggere queste terre, di conseguenza, è quella natura/cultura, l'unica che permette al visitatore di comprendere questo paesaggio dal «disegno segreto e intricato, costruito dal lavoro instancabile degli uomini nel dialogo quotidiano con una natura che insieme tutela e aggredisce» (IBC, 1995: 7). In questa direzione, il Delta è figlio della tensione continua tra questi due elementi, i quali non riescono a prevalere uno sull'altro dando vita a un paesaggio costruito dall'uomo, ma che, come in pochi altri luoghi italiani, denota la superiorità della natura.

Tale dialettica, rileggendo la letteratura prodotta tra gli anni '50 e '80, sa prendere forme diverse, come quella tra «magico» e «razionale», a seconda se a vincere è la natura – allora «l'aspetto magico-fiabesco prevale su quello razionale», o la

cultura – laddove gli abitanti del Delta riescono attraverso il lavoro ad addomesticare l'ostile elemento delle acque (Ivi, 170); e ancora, quella tra solido/liquido, ordine/caos, quotidiano/magico – «con il sacro che oscilla tra l'uno e l'altro termine» – bonifica/alluvione (*Ibidem*).

La sintesi, come documenta Quilici nei suoi lavori visivi, è il ritratto di un territorio che evidenzia «il nodo indissolubile e tragico che lega il paesaggio all'uomo che l'abita e lo trasforma» (Farnetti e Rimondi, 1991: 85). Celati è, da questo punto di vista, forse il narratore più lucido nel sottolineare nei suoi diari di viaggio, dopo tanto lavoro di addomesticamento della natura da parte dell'uomo, la nascita di un Delta terzo, che non ricorda il passato e sembra non proiettarsi in nessun futuro:

«Sul Po di Pila col sole sopra la testa, mi è venuto in mente un film di John Ford dove si vede Henry Fonda che torna a casa dopo tanto tempo e trova le baracche del suo villaggio abbandonate, e un predicatore ubriacone che gli spiega che verranno le ruspe ad abbattere tutto, perché tutto è cambiato e non c'è avvenire per i luoghi. Danzando nel buio con un cerino in mano, quel predicatore pronunciava la profezia: "Senza luogo! Senza luogo!". Tutti i luoghi faranno la stessa fine, diventeranno solo astrazioni segnaletiche o progetti tecnici di esperti. Da queste parti creeranno un grande parco turistico, e i turisti verranno in pullman a vedere non so cosa, relitti di vecchie tristezze, cartelli propagandistici, luoghi che non sono più luoghi» (Celati, 1992: 132).

## Conclusioni

Maria Antonietta Trasforini è una delle poche studiose dell'ateneo ferrarese che ha concentrato il suo sguardo sul territorio ferrarese nella contemporaneità. Nel saggio "La città d'arte come oggetto culturale. Ferrara: uno studio di cultura urbana" (2001), la sociologa ripercorre le tappe attraverso cui il capoluogo estense diventa, dalla fine degli anni '80, una città di cultura tanto da essere riconosciuta nel 1995 dall'Unesco come città d'arte. Il saggio di Trasforini riesce a fare sintesi di questo processo, evidenziando come tale percorso fosse già cominciato negli anni Cinquanta. Un percorso che avrà culmine, per Trasforini, proprio negli anni '80 e '90, ovvero con la stagione dei "grandi eventi" culturali, «la cui immagine amplificata e moltiplicata dai media nazionali e internazionali ha fatto della città di Ferrara un riconoscibile e prestigioso attore culturale»

(Ivi, 251). A partire dalla metà degli anni '90, ricorda Trasforini, le amministrazioni comunali che si succederanno alla guida della città lavoreranno per trasformare la cultura ferrarese in uno strumento economico capace di rivitalizzare un'economia depressa.

«Man mano che le manifestazioni crescevano [...] aumentava anche la crescita del mondo economico. [...] Cresceva l'interesse della città, il Comune investiva, ma aveva bisogno di stabilire relazioni con il mondo economico, quelli che oggi si chiamano sponsor [...]. Fondamentale è stata altresì la presenza di Abbado in città, la sua capacità di portare qui i *Berliner Philharmoniker*. [...] Uno strepitoso successo di pubblico che si tradusse in una significativa offerta turistica, quindi anche economica per la città. [...] Tutto ciò rompe un incantesimo, quello di Ferrara come città prettamente agricola e marginale a livello economico. [...] C'è una parte della regione che vive sulla via Emilia e sulla sua storia, una che vive sulla costruzione della riviera emiliano-romagnola e sul suo apporto turistico, poi c'eravamo e ci siamo noi con l'acqua. Ho compreso quanto ciò incidesse sul piano delle politiche culturali, in sostanza ho capito che era un mondo diverso e che la proiezione di questo segmento geografico dipendeva dalla storia di questa provincia che era dentro il Delta del Po» (Soffritti, sindaco di Ferrara dal 1983 al 1999, soprannominato "Il Duca", intervistato da Fiorillo, 2017: 285).

Quello che sicuramente verrà a terminare, in questo percorso, è quel grado di innovazione, sperimentazione, apertura interdisciplinare che aveva caratterizzato la produzione culturale degli anni '50-'80, soprattutto da quando il Comune sceglierà di svolgere il ruolo di impresario della nuova città della cultura. Da questo punto di vista, l'obiettivo generale di questo articolo è quello di comprendere e spiegare come tale cambiamento abbia cancellato, anche nel ricordo di molti cittadini, quel modo "gramsciano" (Sitti, 1976) di fare cultura – e di intendere la cultura – che si è sperimentata soprattutto lavorando sul territorio del Delta. Una produzione culturale e di valore antropologico che a mio avviso ha la parola "ibrido" come filo rosso<sup>4</sup>.

Una delle tesi che provo ad avanzare, infatti, è quella per cui l'ibridazione dei linguaggi che tra gli anni Cinquanta e gli

---

4 Faccio riferimento al modo in cui l'antropologo Clifford Geertz ha utilizzato la parola "ibrido" per sottolineare come vi sia stato un gran mescolamento di generi e di stili nella vita intellettuale di questi ultimi anni (Geertz, 1988).

Ottanta ha caratterizzato l'attività di rappresentazione, di ricerca e di studio condotta sul Delta sia da mettere in relazione anche all'oggetto stesso, il territorio ferrarese, un ibrido per eccellenza:

«La qualità geologica del Delta [qualità indecisa fra terra e acqua, solido e liquido, resistenza e fluidità ecc.] è divenuta, nella letteratura, un parametro significativo per tutti gli stati di coscienza sospesa, di cui la terra molle, il fango, la sabbia mobile, il cedimento organico delle molecole sotto il potere dell'umidità sono figure idonee e possibili. Nel soggetto, infatti, tra la coscienza di un lato e l'inconscio, il sogno e ogni stato di alterazione psichica dall'altro, il paesaggio non si verifica mai netto né risoluto» (Farnetti e Rimondi, 1991: 84-85).

L'incertezza del paesaggio del Delta ha influenzato la produzione di scritture, pitture, ricerche, inchieste, fotografie, video altrettanto "incerti", che partono proprio dalla confusione tipica di queste terre tra l'elemento materiale, terreno, e quello acquatico. Una letteratura ricchissima che ha utilizzato questo paesaggio per raccontare il senso di spaesamento, l'assenza di punti di riferimento, ciò che è sempre stato essenziale alla ricerca antropologica.

L'altra parola chiave per comprendere buona parte della produzione culturale di questi anni è "transdisciplinarietà"; anch'essa una parola cara alla disciplina antropologica. Non è casuale, se pensiamo alla relazione tra antropologia e letteratura (Sobrero, 2010), come il "racconto di viaggio" – una delle prime scritture antropologiche prima dell'istituzionalizzazione della disciplina (Puccini, 1999) – assumerà per diversi anni, se riferita al Delta, caratteristiche del tutto particolari.

«L'esigua schiera di scrittori di Po [...] dagli scrittori di paesaggio, in viaggio sentimentale e pittorico [...], oppure arresi a variazioni in maschera di saggio critico, se non addirittura di taglio palesemente giornalistico» (IBC, 2008: 65).

Ovviamente, il cinema giocherà un ruolo fondamentale. In questo trentennio vennero sperimentati modi innovativi di fare inchiesta e reportage per raccontare questo territorio. Sergio Zavoli, raccontando il Po, si specializzò in storie a metà tra il documentario cinematografico e quello radiofonico, forme di

racconto di un luogo che poi si sarebbero diffuse negli anni a venire in altri contesti geografici e con altri autori:

«Per dare una certa immediatezza alla narrazione e vivacità si pensò di trovare un compromesso tra il documentario cinematografico e quello radiofonico: perciò introducemmo una serie di interviste, registrate sul posto, per far parlare la gente» (Sergio Zavoli, in IBC 2008: 30).

Una storia ricca di produzioni scritte e visive con un forte portato antropologico, accumulate da una passione civile e politica, che scomparirà con la fine della riforma agraria, con la nascita dei primi insediamenti turistico-balneari e poi, a cominciare dagli anni '90 con la consacrazione di Ferrara, e della sua provincia, come città-metropolitana dell'arte. Una storia che influenzerà sicuramente la nascita della prima cattedra di antropologia culturale nell'ateneo ferrarese attorno al primo decennio del Novecento e che meriterebbe di essere maggiormente conosciuta.

Se, infatti, tra gli anni '50 e gli anni '80, spinti dall'alluvione del Polesine, dalla scoperta di una "questione meridionale" nel pieno Nord Italia, dall'innovativo sguardo neorealista, artisti e scrittori sono riusciti ad accendere i riflettori su questi territori, questi, oggi, sono ritornati nel buio. Il Delta ferrarese costituisce un ottimo esempio per esplorare inedite pratiche abitative e ancora inesplorate riconfigurazioni dell'urbano, ma non rientra, come la maggior parte delle aree prese sotto esame dal numero di *Tracce Urbane* (2024), né, del tutto, nel lungo elenco dei territori oggi vittima di processi "estrattivi" né, sicuramente, tra quelli "salvati" da pratiche artistiche innovative e/o, e dunque riscoperti e rivissuti. Proprio come territorio "fantasma" abitato da tanti ruderi, meriterebbe di essere indagato perché racconta anche quanta letteratura l'Accademia abbia scartato poiché ritenuta non "scientifica"; una letteratura che, invece ha, per un lungo periodo, rappresentato al meglio uno sguardo antropologico verso un mondo (ancora oggi) non conosciuto.

## Bibliografia

A.A.V.V. (1953). *Voci del Delta*. Ferrara: ATP.

Attili G., Agati N., Decandia L., Marzo A., Olcuire S., Satta C.

[2024]. «Riconfigurazioni dell'urbano. Pratiche inedite di un abitare territoriale». *Tracce Urbane*. 1/2024, n.15: 7-32.

Bassi C., a cura di. (1990). *Il parco del delta del Po: studi e immagini*. Ferrara: Spazio libri.

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014). «Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance». *Materiali UVAL*, 31.

Bertoncin, M. (2004). *Logica di terre e di acque. Le geografie incerte del Delta del Po*. Verona: Cierre Edizioni.

Bertoncin M., Quatrada D., Luchetta S., Peterle G. (2019). *Po Delta. Actors, territories and development strategies*. Limena (PD): Becco Giallo.

Brenner N. (2016). *Stato, spazio, urbanizzazione*. Milano: Guerini.

Cafora S., Ferro R.A.L., Fontana C. (2024). «Territori di andata e di ritorno, comunità diffusa sulle rotte della migrazione interna. Un festival di cinema itinerante nei paesi dell'Appennino Meridionale». *Tracce Urbane*, 1/2024, n.15: 460-476.

Catalanotti C., Marcon A., Tosi M.C. (2024) «Co-progettare politiche del cibo per territori ibridi. Il caso di Cavallino-Treporti tra litorale e laguna di Venezia». *Tracce Urbane*, 1/2024, n.15: 296-319.

Cazzola F. (2021). *Uomini e fiumi*. Roma: Viella.

Celati G. (1985). *Narratori delle pianure*. Milano: Feltrinelli.

Celati G. (1992). *Verso la foce*. Milano: Feltrinelli.

Cibotto G.A. (1961). *Scano Boa*. Milano: Rizzoli.

Compagnucci V., Michelini E. (2024). «L'esperienza dei Fumi della fornace a Valle Cascia. Una festa per re-immaginare una comunità». *Tracce Urbane*, 1/2024, n.15: 438-447.

Cröbe S. (2024). «La centralità dell'immaginario artistico nel costruire e decostruire l'immaginario territoriale. Le aree interne come campo di sperimentazione creativa e immaginazione collettiva». *Tracce Urbane*, 1/2024, n.15: 412-426.

Farnetti M., Rimondi G. (1991). *Fuori le mura: antologia di paesaggi letterari della pianura ferrarese*. Ferrara: Spazio libri.

Fenu N., Puggioni E. (2024). «Un'esperienza di cultural-led development nelle aree interne. Il festival Abitare Connessioni». *Tracce Urbane*, 1/2024, n.15: 448-459.

Fiorillo A.P., a cura di. (2017). *Arte contemporanea a Ferrara*. Ferrara: Mimesis.

Folli A. (1980). «Italo Balbo e il Corriere Padano». In: W. Moretti, a cura di (1980), *La cultura ferrarese fra le due guerre mondiali: dalla scuola metafisica a Ossessione*. Atti del Convegno di studi promosso dall'Istituto di filologia classica e moderna dell'Università degli studi di Ferrara e dall'Assessorato alle istituzioni culturali del Comune di Ferrara. Bologna: Cappelli, 83-88.

Franceschini G., Roda R. (1990). *L'ambiente come soggetto: il paesaggio quotidiano*. Ferrara: Spazio libri.

Geertz C. (1988). *Antropologia interpretativa*. Il Mulino: Bologna.

Grassini L. (2024). «Praticare e sostenere il cambiamento dai margini, tra nuovi immaginari, azioni e politiche. Il caso dei Paduli». *Tracce Urbane*. 1/2024, n.15: 206-230.

IBC (1995). *Il Po del '900*. Bologna: Grafis Edizioni.

IBC (2008). *Indagini sul Po*. Bologna: Clueb.

Lefebvre H. (1970). *La révolution urbaine*. Paris: Gallimard (trad. it. 1973, *La rivoluzione urbana*. Roma: Armando).

Marchiori G. (1971). *Polesine*, Venezia: Alfieri.

Micalizzi P. (2010). *Là dove scende il fiume. Il Po e il cinema*, Firenze: Aska.

Meloni P., Lusini V. (2024). «Ruralità immaginate. La campagna toscana contemporanea tra globalizzazione, gentrification e mercificazione». *Tracce Urbane*. 1/2024, n.15: 154-182.

Moriconi S., Orlando V., De Michele D. (2024). «Ruining urbanization. Nuove forme di produzione della vita urbana attraverso la ricolonizzazione delle rovine di Castel Volturno». *Tracce Urbane*. 1/2024, n.15: 320-341.

Puccini S. (1999). *Andare lontano Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*. Roma: Carocci.

Roda R. (1991). *Capoccia Grossa. Lo storione del Po fra immaginario e cultura materiale*. Padova: Interbooks.

Sabatini F. (2024). «Oltre aree interne e borghi: i paesi come spazi relazionali. Scarti di zolfo e nuovi abitanti a Cianciana (Sicilia)». *Tracce Urbane*. 1/2024, n.15: 253-273.

Salkoff C.S. (1981). *La città senza tempo*. Bologna: Il Mulino.

Salvia G., Serre M. (2024). «Da linea minore a metro di valle. La rete ferroviaria della Valle della Roya nella costruzione della metromontagna». *Tracce Urbane*. 1/2024, n.15: 274-295.

Sitti R. (1976). *L'operatore di cultura*. Roma: Coines.

Sobrero M.A. (2010). *Il Cristallo e la fiamma. Antropologia tra scienza e letteratura*. Roma: Carocci.

Tamoni F. (2005). «Cultura e coltura a Goro». *Ricerca Folklorica*, 51: 93-102.

Trasforini M.A. (2001). «La città d'arte come oggetto culturale. Ferrara: uno studio di cultura urbana». *Polis*. 15/2: 249-268.

Volpe V. (2024). «Abitare a intensità variabile. Biografie in movimento nei territori interni dell'Italia meridionale». *Tracce Urbane*, 1/2024, n.15: 183-205.

Zevi B. (1960). *Biagio Rossetti*. Torino: Einaudi.

**Giuseppe Scandurra** Insegna Antropologia Culturale presso l'Università di Ferrara. Ha pubblicato numerosi articoli e monografie di antropologia urbana. Co-fondatore del gruppo di studio transdisciplinare "Tracce Urbane", co-dirige da anni il Laboratorio di Studi Urbani e il Laboratorio della Pace, la rivista scientifica "Tracce Urbane", il Master in "Design della Comunicazione per l'impresa", la collana di Editpress "Territori", e il curr. (Unife) Del Dottorato nazionale in Peace Studies. giuseppe.scandurra@unife.it